

DALL'INVIATO

Michele Sartori

L'esperimento degli inquirenti per stabilire se Maria è stata sevizata in quell'appartamento: troppe sfasature nelle testimonianze di Tiziana e del reo confesso

Una «perizia acustica» nel pied-a-terre di Giorgio G.

PERUGIA Dal pied-à-terre escono nuove urla di bambini. Stavolta, però, là dentro non ci sono vittime adescate e non c'è Giorgio Giorni. Urla, gemiti e lamenti, di varia intensità, di vario volume, escono da un registratore. E dentro i locali sequestrati sono entrati i carabinieri ed il sostituto procuratore Giuseppe Petrazzini. È un esperimento piuttosto inedito, una «perizia acustica». Vogliono capire: la piccola Maria è stata davvero sevizata là dentro, come ha confessato l'imprenditore in carcere? Era possibile che lei piangesse e urlasse al punto di fargli perdere la testa, e che lui inferisse ulteriormente provocando si suppone nuove grida disperate, senza che nessuno sentisse nulla: né i passanti, né i proprietari dello stabile, che abitano al secondo piano? Il risultato non pare risolutivo.

Dall'esterno le urla si avvertono, ma piuttosto attutite. La casa, in pieno centro a Città di Castello, è un palazzo cinquecentesco, mura ed imposte molto spesse. Dentro, tra il secondo piano dei proprietari e il pied-à-terre, c'è il diaframma del primo piano, disabitato. Ieri, inoltre, era un tranquillissimo pomeriggio di Pasquetta, poco traffico, radi turisti, relativo silen-

zio; mancava perfino quello che normalmente si abbina ai più clamorosi fatti di sangue: il «turismo dell'orrore». Invece, il lunedì mattina di una settimana fa, giorno dell'omicidio, la via, stretta ed a senso unico, era intensamente solcata, come sempre, dalle automobili. L'esperimento, ad ogni modo, conferma che gli investigatori continuano a dubitare fortemente della ricostruzione di quel giorno fatta da Giorgio Giorni, e confermata da Tiziana, la mamma di Maria. C'è l'evidente sospetto che l'omicidio possa essere avvenuto in un altro momento, ed in un altro luogo. Il pied-à-terre, con le sue tracce di sangue in bagno, con le scarpette insanguinate di Maria, potrebbe essere stato solo teatro dell'epilogo, il luogo dove l'uomo ha cercato tardivamente - da solo? - di cancellare le tracce più evidenti delle violenze inflitte prima di portare la bimba, agonizzante, all'ospedale. Che molti conti non tornino è poi confermato da un'altra decisione assunta dal pm: un confronto diret-



Giorgio Giorni mentre viene condotto in carcere il 6 aprile scorso

Foto di Crocchioni/Ansa

to, all'interno del carcere, tra la mamma della bimba e l'assassino. Evidentemente c'è qualcosa che non collima, tra la testimonianza della prima e la confessione del secondo. Tiziana Deserto è stata convocata ieri a Perugia, ma inutilmente, c'era un difetto nella citazione. È tornata a casa irritata: tutto rinviato a stamattina. Quali sono i punti da chiarire, nella cronologia del lunedì del delitto? Tiziana affida la bimba a Giorgio Giorni verso le sette e trenta del mattino, appena Massimo, il marito ignaro, è uscito per andare a lavorare. Tra le nove e le nove e venti minuti Tiziana riceve due telefonate dell'imprenditore.

Cosa si dicano, ovviamente, non si sa. Ma la mamma si confida con Eloina Morales, l'amica-coinquilina cubana, spiegandole che il Giorni le ha dato appuntamento ai giardinetti di Città di Castello. Quando esce di casa, verso le 10.30, è allegra e rilassata, come una che va ad un appuntamento galante. Prima delle 11 ha raggiun-

to l'amico, che la attende a bordo della sua Alfa 147; sul sedile posteriore c'è la piccola Maria, «profondamente addormentata», coperta da un plaid. Giorni e Tiziana stanno lì, a parlare, per più di mezzora. Alla bimba, dicono, nessuno dei due fa gran caso. Né lei si sveglia. Alle 11.20 Tiziana se ne va: deve tornare a casa, preparare la pastasciutta per Massimo. Lascia la bimba, sempre «profondamente e addormentata», a Giorgio Giorni: «Perché a svegliarla avrebbe fatto i capricci»... E se invece la tranquilla immobilità di Maria fosse la conseguenza di una sevizia già perpetrata, del coma già intervenuto? Massimo, il marito, conferma che a mezzogiorno trova Tiziana a casa. Ma lui mangia e riparte in venti minuti. Tiziana assicura che, dal momento del suo rientro a quando viene avvisata via telefonino dell'«incidente» (alle 13.27), rimane nel suo appartamento.

Eloina, la vicina cubana, è certissima del contrario: quando anche lei rientra, alle 13.10 - l'orario è confermato da una trasmissione televisiva di cartoni animati, di cui è appassionata - non ci sono né Tiziana né la sua Panda.

Buchi neri. Incluso quello introdotto dal referto del pronto soccorso: le lesioni di Maria erano compatibili con un'aggressione avvenuta «almeno tre ore prima».

Napoli, morire per un braccio rotto

Ragazzo entra in coma dopo il ricovero e muore dopo 11 giorni di agonia

Maristella Iervasi

ROMA Giocava a pallone, quando un'auto, forse pirata, l'ha investito facendogli male al braccio. Il ragazzo, Emilio C., 14 anni, di Poggioreale (Napoli), è riuscito ad alzarsi e tornare a casa da solo. Poi in serata quel dolore che sembrava passato è ricomparso più forte, tanto da non lasciarlo dormire. I genitori hanno subito accompagnato Emilio nel vicino ospedale. Il verdetto: frattura dell'ulna del braccio, dovrà essere operato e quindi è meglio trasferire il ragazzo al presidio pediatrico del Santobono. Ma Emilio entra in coma, prima ancora che iniziassero l'intervento che lo doveva guarire. Il ragazzo rimane in rianimazione per undici giorni, fino al decesso: avvenuto nella notte tra sabato santo e la domenica di Pasqua.

La morte Ora il papà di Emilio chiede che «venga fatta chiarezza» e nega che il 30 marzo scorso - giorno dell'infornio - suo figlio giocasse a pallone: «Emilio era in strada - spiega - ma non giocava a calcio, chiacchierava con gli amici appoggiato ai motorini. No, non ha mai avuto problemi di salute: era un ragazzo forte. Sette anni fa giocando a pallone fu sottoposto ad un intervento chirurgico alla gamba. E andò tutto bene». Sarà l'autopsia a stabilire le cause della morte di Emilio. La direzione sanitaria del Santobono ha trasmesso alla Procura della Repubblica una «pertinente informativa» in cui oltre all'originaria refertazione si sottolinea «l'impossibilità di poter stabilire le cause del decesso».

L'inchiesta Sul decesso di Emilio l'ospedale ha anche aperto un'inchiesta. Aldo Schiassi, direttore sanitario del Santobono, ha assicurato di aver «monitorato» il caso con le necessarie indagini conoscitive, nominando una commissione interna, integrata dal professore Luigi Palmieri, ordinario di medicina legale della seconda Università degli studi di Napoli. E non finisce qui. Sul «caso Emilio», anche la Commissione del Senato sulla condizione del Sistema sanitario nazionale indente fare luce: «È una vicenda che ci lascia sgomenti - ha detto Tommaso Pellegrino, consulente della Commissione - Ho chiesto al presidente Franco Carella di acquisire gli atti e riunirli per analizzare le azioni più appropriate da intraprendere».



Filippo Capano mostra la foto del figlio di 14 anni, morto dopo 11 giorni di agonia all'ospedale «Santobono» di Napoli. Foto di Franco Castani/Ansa

I fatti La strana storia di Emilio comincia il 30 marzo scorso. Il ragazzo, 14 anni appena compiuti, è in strada con gli amici. Secondo la versione ufficiale giocava a pallone nelle strade del quartiere di Poggioreale. A sentire il papà, invece, Emilio quel giorno non aveva toccato il pallone. Sta di fatto, però, che all'improvviso un'auto l'ha investito. Non è ancora chiaro se a gettare a terra

Emilio, 14 anni, rimane ferito in un incidente stradale. Sembrava un banale infortunio poi nella notte la corsa all'ospedale

Emilio sia stato «un pirata della strada» o se il ragazzo, comunque sia andata, sia stato soccorso da qualcuno. L'unica cosa che si sa con certezza è che lo studente napoletano è tornato a casa con le proprie gambe, dove ha raccontato l'accaduto ai genitori.

Emilio cena, poi va a letto, convinto che quella caduta banale si risolverà in pochissimi giorni. Ma non riesce a dormire: avverte dei dolori fortissimi al braccio. Sveglia i genitori, papà Filippo e mamma Clelia. E il papà, si precipita subito al più vicino pronto soccorso, l'ospedale San Giovanni Bosco. Qui Emilio viene visitato e sottoposto ad una radiografia e il referto «parla» di una frattura al braccio, più esattamente all'ulna. I medici ravvisano quindi la necessità di sottoporlo ad un intervento chirurgico e per questo motivo il ragazzo viene trasferito al presidio pediatrico del Santobono.

Undici giorni di agonia Ma il primo

aprile, giorno dell'operazione fissata al Santobono, le condizioni di salute di Emilio peggiorano, fino ad entrare in coma. E resta sempre grave, per undici giorni di fila. Fino alla vigilia di Pasqua, quando nella notte il suo cuore si ferma per sempre. «Sarai tu a svegliarmi o lo faranno i medici», chiede alla mamma prima dell'anestesia. L'intervento chirurgico non era neppure

I genitori: vogliamo chiarezza sui medicinali dati a nostro figlio per l'intervento. Si aspettano i risultati dell'autopsia

cominciato. Emilio sempre in coma, resta nel lettino del reparto di rianimazione. Le cause della sua morte dovranno essere accertate. La sua cartella clinica è stata inviata alla Procura della Repubblica. E il suo papà, che oltre Emilio ha anche altri 4 figli, dice: «Voglio che venga fatta chiarezza». Prima di entrare in camera operatoria - racconta la mamma - venne una infermiera per dargli le gocce, credo sedativo. Le feci presente che quel medicinale glielo avevano già somministrato». Poi un via vai di dottori e più tardi la triste notizia: «Emilio è in coma farmacologico», ci ha detto un medico.

Secondo il Codacons, la vicenda di Emilio deve far riflettere sullo stato della sanità in Campania. «Nella regione - sottolinea Pino Ursini, vicepresidente dell'Associazione dei consumatori - le strutture sono fatiscenti e il servizio reso ai cittadini lascia a desiderare sotto molti aspetti».

SONDRIO

Attentato traliccio 5 rivendicazioni

Cinque volantini per rivendicare l'attentato nel fine settimana ad un traliccio dell'Enel, abbattuto con due scariche di esplosivo a Samolaco (So). A firmarli il sedicente gruppo «Quelli della Chedit». I volantini, trovati nei pressi del traliccio di alta tensione situato in località San Pietro, sono stati trovati dai Carabinieri di Sondrio e Chiavenna. Nei volantini si parla di «elettricità come bene di tutti» e di cui solo alcuni sono «costretti a pagare le conseguenze con tralicci e dighe sulle case e fiumi senza acqua». In meno di due settimane, sono due i tralicci Enel abbattuti con dell'esplosivo. Il primo era stato a Gordona nei pressi del pollificio «Valle Spluga».

CATANIA

«Troppi rumori» e mette l'esplosivo

Per impedire la riapertura di un ristorante davanti alla sua abitazione e liberarsi così dei rumori che lo disturbavano durante la notte, un pensionato di Torre Archirafi, frazione marinara di Riposto (Catania), ha realizzato un ordigno esplosivo con tre bombole di gas e una miccia di 40 metri, e lo ha piazzato nello scantinato dell'edificio, dove vivono una decina di famiglie. Con questa accusa l'uomo, Vincenzo Faro, 77 anni, è stato arrestato dai carabinieri.

FORCELLA

Scorta al parroco anticamorra

Rientrerà a fine settimana padre Luigi Merola, il parroco della chiesa di san Giacomo Maggiore a Forcella da quella sorta di «vacanze forzate» resesi necessarie dopo la tragica morte di Annalisa Durante, la ragazza di 14 anni rimasta uccisa per errore in uno scontro a fuoco tra clan rivali nel quartiere. Il parroco che aveva preso duramente posizione è stato minacciato due volte di morte da sconosciuti che lo hanno avvicinato sulla porta di casa. Da lunedì prossimo padre Luigi, che ora si trova in una località tenuta riservata, dovrebbe essere di nuovo al suo posto in parrocchia, ma per lui già si pensa ad una forma di protezione che dovrebbe essere valutata all'interno del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduto dal prefetto. Si potrebbe decidere per una scorta personale e per un'auto blindata.

Un accordo di collaborazione tra il San Raffaele di Milano e l'Ausl 6 di Palermo per l'ospedale Giglio di Cefalù, sei milioni di euro spesi... cos'è stato fatto? Niente

Sanità alla siciliana: dare i soldi al Nord e chiudere al Sud

Alessio Gervasi

PALERMO Don Luigi Verzè venne in Sicilia a prendere una bella boccata d'ossigeno (e 700 miliardi di vecchie lire...) nemmeno un anno addietro, dopo una fitta trama di offerte, mediazioni e polemiche che tennero impegnato per quasi un anno e mezzo tutto lo stato maggiore di Berlusconi sull'Isola. L'accordo stabilito dai berluscones del sud coll'ottuagenario padre-padrone dell'ospedale San Raffaele di Milano riguardava la convenzione con l'Ausl 6 di Palermo per la gestione dell'ospedale Giglio di Cefalù (costruito ex novo pochi anni fa) e la sua trasformazione in centro

oncologico: don Verzè portava il know how del San Raffaele e la generosa Regione Siciliana il danaro: 700 miliardi di lire per cinque anni. E così la Fondazione San Raffaele poteva tirare il fiato, reso cortissimo dalla rilevante esposizione nei confronti delle banche (gli oneri finanziari ammontavano allora a circa 170 milioni di euro). Oggi però di quel che doveva scaturire da un'operazione che pare stesse molto a cuore addirittura al grande mattatore non c'è traccia. E manco soldi a dire il vero. È rimasto solamente il know how del San Raffaele... **La giostra dei camici bianchi** Dunque il centro oncologico non c'è. Né si farà. E nella cittadina normanna

in provincia di Palermo c'è un andirivieni di camici bianchi che pare una giostra. Il luminare di oncologia Fumagalli, per esempio, è sceso in Sicilia per lavorare all'ospedale di Cefalù ma lo scorso mese di dicembre se n'è tornato a Milano; o il direttore generale Castellani, che aveva iniziato quest'avventura col San Raffaele il 1° luglio dell'anno scorso ma dopo sei mesi è stato sostituito dalla Fondazione senza troppe spiegazioni. Nel frattempo la Regione di Totò Cuffaro ha già scucito 6 milioni di euro e il San Raffaele, che dal 1° luglio 2003 ha avviato una sperimentazione gestionale al fine di trasformare il nuovo ospedale di Cefalù in una struttura volta ad erogare «servizi sanitari preva-

lentemente nell'area oncologica e, comunque, nell'ambito dell'alta specialità», continua a dettare legge e a tenere ben saldo il timone dell'ospedale Giglio, che è pur sempre una struttura pubblica. Insomma a Cefalù comanda Don Verzè, paga la Regione Siciliana e del gioiello della sperimentazione oncologica della Sicilia occidentale non c'è traccia... E se il fatto che una regione come la Sicilia - senza soldi e con un buco nel 2003 di 500 milioni di euro soltanto per quanto riguarda la sanità, con l'istituzione di ticket e con tagli forsennati in bilancio - abbia deciso di dar vita a una convenzione così impegnativa, accollandosi tutti gli oneri presenti e futuri - e

tutte le decisioni importanti sono state lasciate come detto al San Raffaele - e il cui progetto solamente è costato ben 250mila euro, già invita a riflettere, lascia di stucco il fatto che questa stessa convenzione tratti come delle vere e proprie rentole i reparti già esistenti all'ospedale di Cefalù. Il che significa che c'è il rischio che chiudano - o che vengano lentamente fatti morire, il che è lo stesso - tutti quei reparti che danno «servizi ad alto valore sociale ma a elevato rischio di perdite economiche» come il pronto soccorso, l'ostetricia e la ginecologia, la psichiatria e l'immunotrasfusione; anzi questi ultimi due sono già stati esclusi dal piano produttivo, e conseguentemente da quello economico, a

partire dall'anno scorso. **Declassamenti un po' così...** E pochi giorni addietro in corsia sono arrivate due malefiche letterine: una indirizzata al primario del laboratorio di analisi Stefano Micciché e una a quello della pneumologia Renato Gnoffo: un reparto è stato declassato e l'altro sarà accorpato a quello di Medicina; snellire quel che non c'interessa sembra adesso la parola d'ordine. Ma per dirla con le parole dell'attuale direttore generale della Fondazione San Raffaele - Giglio di Cefalù: «I loro reparti sono stati oggetto di una diversa scelta organizzativa e passati da unità operativa complessa a unità operativa semplice». Un bel giro di parole che non riesce a nascondere

l'aria di sgombero che tira da queste parti. E la dice lunga anche la sparata di poche settimane addietro dell'assessore regionale alla Sanità di Forza Italia Ettore Cittadini, che aveva spinto parecchio sull'operazione Giglio-San Raffaele: «L'esperienza del San Raffaele è stata finora molto deludente, ma non certamente per cause addebitabili al San Raffaele, ma per le lentezze enormi con cui si è mossa l'azienda 6. Ancora oggi i cinque reparti esistenti lavorano in una sala operatoria che qualunque ispezione dei Nas chiuderebbe fra dieci minuti». Con buona pace delle raccomandazioni di Ciampi di pochi giorni fa sul diritto alla salute in ogni angolo del Paese.